

Dopo questo viaggio del P. Berruti a Roma non conosciamo altra sua attività intorno alle reliquie di S. Alfonso, benché egli abbia avuto ancora la cura e la responsabilità della conservazione per un altro anno e mezzo, fino al settembre 1869, quando egli rinunziò alla sua carica di Rettore Maggiore dei Liguorini di Napoli, e la sua responsabilità passò al Rettore Maggiore P. Nicola Mauron, residente a Roma.

La Congregazione redentorista deve rendere omaggio alla sua sollecitudine, che non lo fece indietreggiare di fronte ad un rischio molto grave e volle la traslazione, pur di garantire quel sacro deposito da una possibile manomissione. In seguito si parlerà di « timor panico » (109). Sono i soliti giudizi di chi giudica a distanza di tempo gli atti di chi ha combattuto sotto il fuoco ed egli se ne sta coraggiosamente in poltrona. Anche se non vi fosse stato pericolo di profanazione, l'eventuale custodia affidata a sacerdoti di larghe idee e di larga mano avrebbe aperto la porta a nuove fughe di ossa di S. Alfonso.

X. OTTAVA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DI UNA RELIQUIA INSIGNE DA NAPOLI A ROMA.

Abbiamo visto come il nuovo Governo piemontese a Napoli nelle sue circolari esigeva che i religiosi di Napoli non comunicassero con i loro Superiori di Roma e non intervenissero a Capitoli generali. Si voleva isolarli da Roma, come si tentava isolare il clero secolare, negando lo « exequatur » ai nuovi vescovi. Queste misure impedivano qualunque iniziativa di ricondurre la Congregazione redentorista all'unità di governo interno con un solo Superiore Generale.

Ma col passare degli anni questo regalismo settario andava attenuandosi, sicché il P. Berruti giudicò esser giunto il tempo di rinunciare alla sua carica di Rettore Maggiore dei Redentoristi di Napoli, in favore del Superiore Generale dei Redentoristi transalpini P. Nicola Mauron. Giuridicamente tale passaggio di giurisdizione doveva emanare da un Capitolo generale dei Redentoristi napoletani, ma tale Capitolo non poteva essere convocato. A tale impossibilità supplì benignamente il S. Padre Pio IX, il quale con decreto del 17 settembre 1869 sancì gli accordi de P. Mauron col P. Berruti e ricostruì l'unità redentorista.

Con tale atto anche la cura diretta delle reliquie di S. Alfonso passava al nuovo Superiore Generale, ed il P. Pecorelli avrebbe ricevuto da lui le ulteriori disposizioni.

Questo nuovo stato di cose fu occasione per un altro prelevamento di reliquie dal corpo del Santo. Già dal 1859 anche S. Alfonso aveva a Roma, sull'Esquilino, una chiesa a lui dedicata. Dal 26 aprile 1866 questa chiesa era diventata sede del culto alla Madonna del Perpetuo Soccorso. Col 1869 la casa religiosa annessa alla chiesa, diventava la casa generalizia di tutta la Congregazione. Tutto questo non poteva non far desiderare che il santo Fondatore fosse presente a Roma nella sua chiesa con qualche sua reliquia insigne. Il P. Mauron decise di attuare tale disegno.

Sul finire del novembre 1869 il P. Pecorelli veniva a Roma quale teologo del Vescovo di Avellino Mons. Francesco Gallo per il Concilio Vaticano. Poiché era la prima volta che prendeva contatto col nuovo Superiore Generale P. Mauron, certamente dovette riferirgli sullo stato del corpo del Fondatore. Sappiamo con certezza che in tale incontro il P. Generale parlò del suo disegno di far venire alla chiesa di Roma una reliquia insigne e si con-

venne che egli stesso ne avrebbe domandato l'autorizzazione all'Arcivescovo Tagliatela, quando questi sarebbe venuto a Roma per il Concilio.

Secondo questo accordo il Pecorelli, che per dissensi col Vescovo di Avellino verso la metà di gennaio aveva lasciato Roma, scriveva al P. Mauron in data 23 maggio: « Si ricorda V.P. di parlare a Tagliatela, per estrarre la reliquia, di cui fu parola fra noi? » (110). « Non ho ancora parlato con Mons. Tagliatela, rispondeva il P. Mauron, ma quando V.R. sarà in Roma, vedremo di combinare » (111).

Pochi giorni dopo il Pecorelli portava a Roma il processo ordinario di beatificazione del Venerabile P. Gennaro Sarnelli e credo che in questa circostanza ebbe luogo l'incontro col Tagliatela e la decisione sulla maniera di estrarre la reliquia desiderata. Quale portatore della reliquia a Roma fu scelto il P. Adam Pfab, Superiore provinciale della Provincia redentorista di Roma.

Il 9 agosto 1870 ebbe luogo a Napoli la nuova ricognizione delle ossa di S. Alfonso per l'estrazione della reliquia. Poiché Mons. Tagliatela fu sostituito da Mons. Valerio Laspro, vescovo di Gallipoli, questi doveva essere al corrente dell'avvenuta traslazione da Pagani a Napoli e conosceva quindi il luogo dove le reliquie erano conservate. Sappiamo infatti che a lui si era pensato in un primo tempo, per la traslazione del 1863.

Ecco come il P. Pecorelli descriverà nel 1881 questa nuova ricognizione:

Durante la mia dimora in quella prima casa [cioè al Vico Bianchi], da Mons. Laspro fu una volta aperta la cassa per estrarre alcune reliquie, richieste dal Superiore Generale della mia Congregazione per la Chiesa della casa generalizia in Roma. Al quale atto il prelodato Monsignore procedette in nome di Mons. Tagliatela, anche allora Arcivescovo di Manfredonia, cosicché i nuovi suggelli dal medesimo Mons. Laspro apposti, vi furono impressi collo stemma dello stesso Mons. Tagliatela. In quella circostanza, non ricordo bene se oltre alle reliquie estratte per mandarle a Roma, ne furono estratti altresì altri due o tre piccoli pezzetti. E tutto questo può rilevarsi dall'atto autentico sottoscritto in quella stessa circostanza dal surriferito Mons. Laspro, dal molto reverendo P. Adamo Pfab Provinciale della Provincia di Roma, mandato espressamente a Napoli, per ricevere e trasportare quelle reliquie, che gli furono consegnate in uno scatolino anche sigillato, nonché da me, custode destinato coll'annuenza del Sommo Pontefice Pio IX di fel.m. (112).

Ecco il documento autentico a cui accenna il Pecorelli:

Quum Ecclesia domus generalitiae Congregationis SS. Redemptoris in Urbe, S. Alphonso Confessori Pontifici dicata, insigni hucusque

careret sancti Fundatoris reliquia, Rev.mus P. Nicolaus Mauron, hodiernus Superior Generalis et Rector Major totius Congregationis, commisit, habita speciali facultate, Pl. Rev. P. Adamo Pfab, Provinciae Romanae Superiori, et Rev. Francisco Xaverio Pecorelli, Provinciae Neapolitanae sacerdoti professo, ut Ill.mum et Rev.mum Dom. Vincentium Tagliatela, Archiepiscopum sypontinum ad traslationem reliquiarum S. Alphonsi specialiter a S. Sede delegatum (Rescripto S.R.C. die 11[sic] januari 1863), vel eo impedito alium Episcopum catholicum, cum Ecclesia Romana communionem habentem, ad extrahendam aliquam insignem reliquiam, quae Romam mitteretur, invitarent.

Mandato obsequentes praedicti duo Patres, rogaverunt Ill.mum ac Rev.mum D.num Valerium Laspro, Episcopum gallipolitanum, ut sacrum os antibrachii dexteri aliudque parvum os manus dexteræ, ex authenticis S. Alphonsi reliquiis extraheret. Precibus lubenter annuens Rev.mus Episcopus gallipolitanus, praedictas duas reliquias extraxit, in capsella e charta confecta reposuit, ipsamque capsellam vectis sericis rubri coloris ligatam et sigillo suo munitam praelaudato P. Adamo Pfab Romam transferendam tradidit, in omnibus hic vices gerens Rev.mi Archiepiscopi Sypontini, legitime impediti, de cujus consensu demum proprio sigillo suo capsam, uti antea fuerat, obsignata et in loco reposita est.

Et ad futuram rei memoriam has litteras, manu nostra subscripsimus earumque tria exemplaria confecimus: duo Romam transmittenda et tertium a R. P. Francisco Pecorelli conservandum.

Ita est.

Neapoli, hac die nona augusti 1870

+ Valerius Episcopus gallipolitanus
Adamus Pfab Provincialis romanus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. (113).

Il documento è scritto dal P. Pfab, di cui si riconosce la calligrafia. In esso è detto che il Superiore Generale P. Mauron, « habita speciali facultate », fece pregare il Tagliatela per la nuova ricognizione. Naturalmente tale speciale facoltà fu data dalla S. Sede; ma non si ha documentazione e forse tale concessione fu fatta oralmente.

Manca anche l'atto di delegazione di Mons. Tagliatela « legitime impeditus ». Ci troviamo poi di fronte ad uno sdoppiamento di persona giuridica in Mons. Laspro: egli adopera il sigillo di Mons. Tagliatela quando appone i sigilli alla cassetta delle reliquie dopo l'estrazione delle due ulne, ed adopera il suo sigillo quando autentica queste due ulne mandate a Roma. Gli atti del 1863 portavano il sigillo di Mons. Tagliatela e questi atti erano conservati nella Congregazione dei Riti. Per trovarsi d'accordo con questi atti e non creare difficoltà a ricognizioni future, si pensò di mante-

nere la identità materiale dei sigilli sulla cassa delle reliquie. Un giurista più sensibile alla impeccabilità della forma avrebbe agito diversamente; ed avrebbe fatto bene perché la forma giuridica ha un valore insostituibile, per garantire la verità dei fatti.

Qui interessa sottolineare l'errore di anatomia nel quale caddero tutti e tre gli esecutori di questa estrazione; errore che nocque maggiormente all'integrità dello scheletro, ma che giovò alla chiesa di S. Alfonso in Roma.

Mons. Laspro ci ha detto che era stato chiesto un osso dell'antibraccio destro ed un altro della mano corrispondente, quale reliquia insigne.

Durante la ricognizione sesta le due ulne erano state troncate ed erano state messe nella teca dell'antibraccio destro. Nel 1863 i Padri di Paganì come abbiamo detto (114), le avevano estratte dalla teca e le avevano avvolte in un involucro, segnandovi su: *Antibrachii dexteri ossa duo*. Ciò lo deduco dall'analogia espressa adoperata per l'antibraccio sinistro: *Antibrachii sinistri ossa duo* (115).

Mons. Laspro e gli altri due Padri invece di considerare le due ossa come anatomicamente distinte, le considerarono come un unico osso: *sacrum os antibrachii dexteri*, come abbiamo letto nelle lettere testimoniali del Laspro. A Roma i Padri scrissero su di un cartiglio chiuso in un reliquiario con le ossa esposte alla venerazione dei fedeli: « Os antibrachii dexteri in duo exsecatum S. Alphonsi M. de Ligorio, Conf. Pont. et Eccl. Doct. ». E così son restate le cose fino al 1954. Nessuno ha mai pensato che unendo le due ossa ne sarebbe venuta un'ulna così gigantesca che avrebbe fatto di S. Alfonso un uomo preistorico, della lunghezza di oltre tre metri! Anche questa un'avventura; una delle tante, storiche o ideali, che gli hanno imposto dopo la sua morte. Per ragion di compenso vi son di quelli che credono di poterlo guardare come si guarda ad un uomo di una spanna. Così siamo fatti noi! Naturalmente S. Alfonso ride degli uni e degli altri.

Comunque, per chi si diletta di simbolismo, le due ulne nel centro della Cattolicità e nella casa generalizia dei Redentoristi potrebbero ricordare bene il Pastore zelantissimo, che tese le braccia verso le anime, per salvarle dalla perdizione eterna. La sua attività di scrittore non è che un aspetto di questa sua più alta e più vasta attività pastorale.

Il P. Pecorelli in una lettera al P. Mauron ci dà qualche altro particolare su questa traslazione di reliquia insigne a Roma. Egli così la descrive: « Erano quattro pezzi: due grandi e due più piccoli. E l'autentica di Mons. Laspro indicava la qualità delle ossa scelte; e voglio sperare che V.P. ne sia restata contenta.

Io avrei voluto farle regalo del cervello conservatosi tutto un pezzo; ma non fu possibile estrarlo dal S. Capo.

Il braccio adunque del S. Padre voglia essere l'arma di difesa per Villa Caserta [*così si chiamava la casa generalizia*], e lo scudo di salvezza per la P. V. » (116).

L'agglomerato di sostanze, che il P. Pecorelli chiama: *Cervello*, è stato messo in evidenza sub vitro, nel corso della decima ricognizione del 1951-1952; al termine dell'undicesima ricognizione nel novembre 1957 è stato poi separato dalle altre reliquie, per poter essere sempre veduto dai fedeli.

Come tutto il corpo di S. Alfonso, che cominciò a soffrire per la flebotomia fin dal 2 agosto 1787, anche questa reliquia, appena giunta a Roma, non trovò pace. Le truppe del Generale Raffaele Cadorna assediavano Roma; i cannoni lanciavano bombe sulla città e queste piovevano anche intorno alla casa dei Redentoristi e nel giardino: era il 20 settembre 1870. Una di queste bombe venne a scoppiare sotto la finestra del P. Generale Mauron, il quale aveva ricevuto da poco la reliquia. « Non ebbi neppur tempo di venerarla, così egli, perché appena ricevuta, dovei metterla in sicuro » (117).